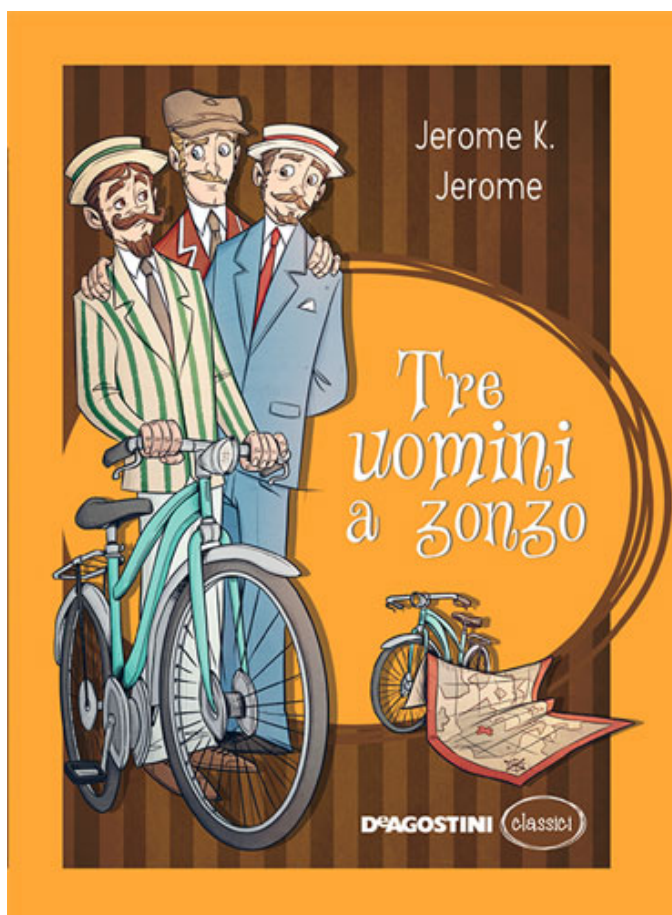


"Tre uomini a zonzo"

di Jerome Klapka Jerome



Capitolo I - Tre invalidi

– Sofferenze di Giorgio e Harris. – Una vittima di centosette fatali malattie. – Prescrizioni utili. – Cura della malattia di fegato nei ragazzi. – Concludiamo che lavoriamo troppo e abbiamo bisogno di riposo. – Una settimana sulla profondità liquida. – Giorgio consiglia il Tamigi – Montmorency affaccia un'obiezione. – La mozione approvata a maggioranza.

Eravamo in quattro: Giorgio, Guglielmo Samuele Harris, io e Montmorency. Seduti nella mia stanza, si fumava e si parlava di come stessimo male... male, intendo, rispetto alla salute. Ci sentivamo tutti sfiaccati e ne eravamo impensieriti. Harris diceva che a volte si sentiva assalito da tali strani accessi di vertigine, che sapeva a pena che si facesse; e poi Giorgio disse che anche lui era assalito da accessi di vertigine e appena sapeva anche lui che si facesse. Io poi avevo il fegato ammalato. Sapevo di avere il fegato ammalato, perchè avevo appunto letto un annuncio di pillole brevettate nel quale si specificavano minutamente i vari sintomi dai quali il lettore poteva arguire d'avere il fegato malato. Io li avevo tutti. È strano, ma non mi avviene mai di leggere un annuncio di specialità brevettate, senza sentirmi tratto alla conclusione d'essere affetto dalla peculiare

malattia – nella sua forma più virulenta – che forma il soggetto dell’annuncio.

A ogni modo, la diagnosi par che corrisponda sempre esattamente a tutte le mie particolari sensazioni. Ricordo d’esser andato un giorno al British Museum a leggere il trattamento di un piccolo malanno del quale avevo qualche leggero attacco – credo che fosse la febbre del fieno. Mi feci dare il libro, e lessi tutto quello che dovevo leggere; e poi, in un momento d’oblio, voltai oziosamente le pagine e cominciai a studiare indolentemente le malattie in generale.

Non ricordo più il primo morbo nel quale m’immersi – so che era un pauroso flagello devastatore – e prima che avessi dato un’occhiata a una metà della lista dei «sintomi premonitori», ero già bell’e convinto di esserne affetto. Rimasi per un po’ agghiacciato d’orrore; e poi, nell’incuranza della disperazione, mi misi a voltare le altre pagine. Arrivai al tifo – ne lessi i sintomi – scopersi d’averlo (dovevo averlo da mesi senza saperlo) – mi domandai che altro avessi; incontrai il ballo di San Vito – trovai, come m’aspettavo, d’averne anche quello, – cominciai a interessarmi al mio caso, e risoluto d’andare fino in fondo, cominciai per ordine alfabetico – lessi della malaria e appresi che ne ero affetto e che la fase acuta sarebbe cominciata fra una quindicina circa.

Mi consolai trovando che l’albuminuria l’avevo soltanto in forma attenuata, e che quindi, per quel che mi riguardava, sarei potuto vivere ancora anni e anni. Avevo il colera con gravi complicazioni; e sembra che con la difterite ci fossi nato. Percorsi faticosamente e coscienziosamente tutte quante le lettere dell’alfabeto, e potei concludere che l’unica malattia che non avessi era il ginocchio della lavandaia. A questo sulle prime mi sentii un po’ offeso; mi sembrava che la cosa implicasse una specie di dispregio. Perché non avevo il ginocchio della lavandaia?

Perché questa oltraggiosa distinzione? Dopo un poco, però, prevalsero dei sentimenti meno esclusivi. Pensai che avevo tutte le malattie note in farmacologia, e divenni meno egoista, e risolsi di fare a meno del ginocchio della lavandaia. Pareva che la gotta, nella sua fase più maligna, mi avesse invaso senza che me ne fossi accorto; e che avessi sofferto di zona fin dall’infanzia.

Non v’erano altre malattie dopo la zona; e così conclusi che non avevo altro.

Mi misi a riflettere. Pensai che cosa interessante dovessi essere dal punto di vista medico, e che fortuna sarei stato per tutta la facoltà. Se gli studenti avessero potuto studiarmi, non avrebbero avuto bisogno di frequentare gli ospedali. Ero io tutto un ospedale. Non avrebbero dovuto far altro che girarmi un po’ intorno e, dopo, farsi dare la laurea. Allora mi domandai quanto avessi ancora da vivere. Provai a visitarmi. Mi tastai il polso. In principio non mi riuscì di percepirlo.

Poi, a un tratto, mi sembrò di avvertirlo. Cavai l’orologio e contai: calcolai cento quarantasette pulsazioni al minuto. Tentai di sentir quelle del cuore: non ci riuscii. Il cuore non batteva più.

D’allora sono stato indotto a pensare che frattanto ci fosse e che dovesse pur battere; ma non posso garantirlo. Mi palpai tutta la fronte, e dalla vita alla testa, e vagai un po’ da un fianco all’altro, e un pochino su per la schiena. Ma non mi riuscì di sentire e udire nulla.

Tentai di guardarmi la lingua. La cacciai fuori finché mi fu possibile, e chiusi un occhio, cercando di esaminarla con l’altro. Ne potei vedere solo la punta, e l’unico vantaggio che n’ebbi fu di sentirmi più che certo d’aver la scarlattina. Ero entrato in quella sala di lettura felice e pieno di salute, e ne uscivo come un miserabile cencio. Andai dal mio medico, che è mio buon amico, mi tasta il polso, mi guarda la lingua, e chiacchiera con me del tempo gratuitamente, quando m’immagino di sentirmi male. Pensai che gli avrei fatto piacere andando allora da lui.

«Ciò di cui un dottore abbisogna», mi dissi, «è la pratica. Egli avrà me. Farà più pratica con me che

con duemila dei soliti malati, che hanno al massimo due o tre malattie per ciascuno».

Lo trovai, ed egli mi disse: — Bene, che c'è? — Non ti farò perder tempo, caro amico — risposi — col farti l'elenco di ciò che ho. La vita è breve, e tu potresti andartene, prima che io avessi finito. Ti dirò invece quello che non ho. Non ho contratto il ginocchio della lavandaia.

Non capisco perché non ho il ginocchio della lavandaia; il fatto sta che non l'ho.

Ma tutto il resto l'ho. E gli narrai come avessi fatto la scoperta. Allora egli m'aperse la bocca, e mi guardò dentro, m'afferrò il polso, mi picchiò il petto quando non me lo aspettavo — un atto abbastanza vile, debbo dire — e immediatamente dopo mi colpì con una zuccata.

Dopo, si sedè a scrivere una ricetta, la piegò, me la diede, e io me la misi in tasca e me ne andai. Non mi venne in mente di aprirla. La portai dal farmacista più vicino, e gliela consegnai.

Il farmacista la lesse, e poi me la diede indietro. Disse che quella roba non la teneva.

Io domandai: — Non fate il farmacista? Mi rispose: — Faccio il farmacista. Se fossi un magazzino cooperativo o un ristorante per famiglie, sarei in grado di servirvi. Ne sono impedito dall'essere soltanto farmacista. Lessi la ricetta. Diceva: «1 libbra di bistecche con 1 pinta di birra amara ogni sei ore. 1 passeggiata di dieci miglia tutte le mattine. 1 letto alle 11 in punto tutte le sere. E non t'ingombrare la testa di cose che non capisci». Seguì quelle istruzioni, col felice risultato — parlando per conto mio — che mi fu conservata la vita e continua ancora.

Nel caso presente, per ritornare all'annuncio delle pillole per il fegato, io avevo i sintomi d'una malattia di fegato, dei quali il principale era «una generale svogliatezza al lavoro di qualunque specie». Quel che io soffro a questo riguardo nessuna lingua può dire. Dalla mia primissima infanzia sono stato un martire della svogliatezza. Ragazzo, la malattia non mi lasciò libero neppure una giornata. Chi sapeva, allora, che era il fegato? La scienza in quei tempi era molto meno progredita, e in casa solevano battezzarla pigrizia! — Bene, pigraccio — mi dicevano — alzati e mettiti a fare qualcosa; — non sapendo, naturalmente, ch'io ero malato.

E non mi si davano pillole, ma scapaccioni. E, per quanto possa apparir strano, quegli scapaccioni spesso mi curavano... per il momento. E so che uno scapaccione faceva allora effetto sul fegato, e mi metteva più voglia di andare difilato dove dovevo andare e di fare ciò che doveva esser fatto, senza perder tempo, che non ora tutte le pillole dell'universo.

Si sa bene, spesso è così: i semplici rimedi d'una volta talvolta riescono più efficaci di tutti gl'intrugli delle farmacie. Rimanemmo lì una mezz'ora a descriverci a vicenda le nostre malattie.

Io spiegai a Giorgio e a Guglielmo Harris come mi sentivo quando la mattina mi levavo, e Guglielmo Harris ci disse come si sentiva quando andava a letto; e Giorgio, che era sdraiato sul tappeto accanto al caminetto, ci diede una bella e magnifica rappresentazione di come si sentiva la notte. Giorgio immagina d'essere malato; ma dovete sapere ch'egli non ha assolutamente nulla.

A questo punto picchiò all'uscio la signora Poppets per sapere se non volessimo andare a cena. Ci scambiammo l'un l'altro un triste sorriso, e ci dicemmo che forse sarebbe stato meglio provare a buttar giù un boccone. Harris aggiunse che un pezzettino di qualche cosa nello stomaco spesso tiene a freno un malanno; e la signora Poppets ci portò il vassoio in tavola, e noi ci avvicinammo, baloccandoci con qualche bistecchina con le cipolline, e qualche tartina.

Mi dovevo sentire una gran debolezza quella sera, perchè dopo la prima mezz'ora a un di presso, non avevo più voglia di nulla — cosa insolita per me — tanto che non assaggiai neanche il formaggio. Compiuto il nostro dovere, ci riempimmo i bicchieri, accendemmo le pipe, e ripigliammo la

discussione sulle nostre condizioni di salute. Nessuno di noi era certo di ciò che in quei giorni lo tormentava, ma fu opinione unanime che – qualunque cosa, fosse – era effetto del troppo lavoro. — Noi abbiamo bisogno — disse Harris — di riposo. — Di riposo e d'un mutamento completo — aggiunse Giorgio. — Lo sforzo sul nostro cervello ha prodotto una depressione generale in tutto l'organismo. Il cambiamento d'aria e l'assenza della necessità di pensare ci ridaranno l'equilibrio mentale. Giorgio, che ha un cugino indicato sul libro nero come studente di medicina, ha quindi contratto una certa abitudine di esporre le cose in maniera alquanto scientifica.

Convenni con Giorgio, e suggerii che dovevamo scovare qualche punto deserto e ignoto, lontano dalla folla matta e frettolosa, e passar in quei sentieri sonnolenti una settimana piena di sole – un posticino obliato nascosto dalle fate, irraggiungibile dal mondo – qualche strano nido accoccolato sulle rupi del tempo, dove l'eco delle incalzanti onde del secolo decimonono non giungesse che remoto e fievole. Harris disse che un posto simile sarebbe stato scomodo. Sapeva ciò che io intendevo: un luogo dove si andava a letto con le galline, dove non si poteva avere una indiscrezione neanche a pagarla un occhio, e bisognava fare dieci miglia a piedi per farsi la provvista di tabacco. — No — disse Harris — per godere un po' di riposo e cambiar d'aria, non c'è nulla di meglio d'un viaggio di mare. Io mi opposi vivamente al viaggio di mare.

Un viaggio di mare giova quando si tratta d'un paio di mesi, ma per una settimana non è affatto indicato. Si parte il lunedì con l'idea fondata d'andare a divertirsi. Si dà un allegro addio agli amici sulla riva, si accende la pipa più grossa e si vacilla su per il ponte, come se si fosse il capitano Cook, sir Francesco Drake e Cristoforo Colombo concentrati in una persona sola. Il martedì si vorrebbe non esser partiti. Il mercoledì, il giovedì e il venerdì, si vorrebbe piuttosto esser morti! Il sabato si è in grado d'inghiottire un po' di brodo, di sedere sul ponte, e di rispondere con un debole, dolce sorriso alle persone gentili che s'informano del nostro stato di salute. La domenica cominciate a far due passi, e a inghiottire un po' di cibo. E il lunedì mattina, quando, con la valigia e l'ombrello in mano, ve ne state contro il parapetto in attesa di sbarcare, il viaggio comincia a piacervi.

Ricordo mio cognato che, per salute, fece una volta un breve viaggio di mare.

Comprò un biglietto d'andata e ritorno Londra-Liverpool; e quando arrivò a Liverpool l'unico desiderio che aveva era di vendere il ritorno. Seppi che andò in giro per venderlo a enorme ribasso! e per caso potè sbarazzarsene per trentasei soldi a un giovane d'aspetto bilioso che era stato appunto consigliato a girare in mare e a far moto. — Il mare! — disse mio cognato, mettendogli in mano affettuosamente il biglietto; — ne avrete tanto da durarvi tutta la vita, e quanto a far moto!... farete più moto stando su quel bastimento, di quanto mai ne fareste sulla terra asciutta, a esercitarvi nei salti mortali. Quanto a lui – mio cognato – ritornò in treno, perché, com'egli mi disse, la strada ferrata gli faceva assai bene. Conobbi un'altra persona che fece un viaggio lungo la costa. Prima della partenza gli si presentò il dispensiere a domandargli se intendesse pagare il pasto ogni volta o pagare anticipatamente tutti i pasti. Il dispensiere gli raccomandò quest'ultimo modo, perchè avrebbe risparmiato molto. Si trattava di cinquantotto lire per tutta la settimana. Colazione della mattina: pesce, seguito da arrosto ai ferri; seconda colazione all'una, di quattro piatti. Desinare alle sei: minestra in brodo, pesce, intramesso filetto, pollo, insalata, dolce, formaggio e frutta. E un pasto leggero alle dieci. Il mio amico, che era una famosa forchetta, scelse di pagare le cinquantotto lire. Appunto al largo di Sheerness fu servita la seconda colazione. Non si sentì così affamato come si doveva sentire, e si limitò a un pezzettino di

manzo allessato e a un po' di fragole alla panna. Ponderò molto durante il pomeriggio, talvolta con la sensazione di non aver mangiato altro che allessato di manzo da settimane, e talvolta di non aver vissuto che di fragole alla panna da secoli. Neppure il manzo e le fragole alla panna, da parte loro, sembravano soddisfatte: si mostravano parimenti malcontente. Alle sei andarono ad annunciargli che il desinare era pronto. L'annuncio non suscitò in lui alcun entusiasmo; ma, comprendendo che v'era da consumare un po' delle sue cinquantotto lire, andò da basso, sostenendosi alle gomene e agli altri oggetti che gli venivano sotto mano. Un gradito odore di cipolline e di salame caldo, insieme con quello del fritto di pesce e della verdura stufata, lo salutò in fondo alla scaletta; e poi il dispensiere gli si presentò con un sorriso untuoso, dicendo: — Desidera, il signore? — Di andarmene via di qui — rispose fiocamente l'amico mio. E lo portarono via in fretta in fretta, e lo appoggiarono a qualche cosa, sottovento, dove lo lasciarono.

I quattro giorni seguenti egli visse una semplice e irreprensibile vita, alimentandosi di biscotti sottili e d'acqua di soda; ma verso il sabato, si sentì meglio, e cominciò ad assaporare il tè debole coi crostini, e il lunedì s'ingozzava già di ristretto di pollo. Lasciò il battello il martedì, e mentre esso s'allontanava in mare fumando, l'amico mio dal punto dello sbarco lo seguì con uno sguardo pieno di rimpianto. — Ecco che se ne va — egli mormorò — ecco che se ne va con cinquantotto lire di vitto che m'appartengono e che io non ho consumate. Disse che con un altro giorno di tempo avrebbe fatto partita pari. Così io mi opposi al viaggio di mare.

Non, come spiegai, per me, giacché non ero mai strano e fantastico, ma per téma di Giorgio. Giorgio disse che quanto a lui gli sarebbe piaciuto, ma che consigliava me e Harris di non pensarci, perchè era certo che noi ci saremmo sentiti male. Harris osservò che per lui era un mistero come mai avvenisse a tanti di soffrire il mal di mare — forse lo facevano a bella posta, per affettazione. Lui, per quanto ci si fosse provato, non ci era mai riuscito. Poi ci narrò degli aneddoti su quelle volte che aveva attraversato il Canale in tempesta, e che si dovevano legare i passeggeri nelle cabine, mentre lui e il capitano erano le sole anime vive a bordo rispettate dal male. Talvolta era soltanto lui col secondo, bene in gamba; ma generalmente si trattava di lui e di un altro.

Se non di lui e di un altro, allora di lui solo. Strano, ma nessuno ha il mal di mare... a terra.

In mare, s'incontrano a iosa persone veramente in cattive condizioni; se ne incontrano bastimenti pieni; ma in terra non ho ancora incontrato alcuno che sappia che cosa sia il mal di mare.

Dove le migliaia e migliaia di cattivi marinai, che sciamano in ogni bastimento, si nascondano quando sono in terra è per me un mistero. Se la maggior parte fossero come un tale che io vidi un giorno sul battello di Yarmouth, questo apparente enigma potrebbe essere facilmente spiegato.

Fu al largo del molo di Southend, ricordo, ed egli si chinava fuori d'uno dei finestrini del bastimento in atteggiamento pericoloso. Corsi da lui per tentar di salvarlo. — Ehi, venite dentro — dissi, scotendolo per le spalle. — Cadrete in mare. — Dio volesse — fu la sola risposta che riuscii a cavargli di bocca; e dovetti lasciarlo lì. Tre settimane dopo, nella sala del caffè d'un albergo di Bath, lo incontrai che parlava dei suoi viaggi e spiegava, con entusiasmo, come fosse appassionato del mare. — Buon marinaio! — rispose a una domanda di un mite giovane che lo guardava con occhi ammirati. — Pure una volta, lo confesso, mi sentii un po' sconcertato.

Fu al largo del capo Horn. La mattina appresso il battello era naufragato.

Gli domandai: — Un giorno non vi sentiste un po' scosso presso il molo di Southend, tanto da desiderare d'essere gettato in mare? — Il molo di Southend! — mi rispose con un'espressione

impacciata. — Sì, andando a Yarmouth, tre settimane fa. Era di venerdì.

— Ah, oh... sì — rispose, irradiandosi; — ora ricordo. Avevo un mal di testa quel giorno. Avevo fatto indigestione di sottaceti. I sottaceti più orribili che io avessi mai mangiati in un battello rispettabile. E voi non li avevate assaggiati? Per conto mio, io ho scoperto, nell'equilibrarmi, un eccellente preventivo contro il mal di mare. Vi mettete in piedi nel centro del ponte, e, come il bastimento si solleva e s'abbassa, vi girate col corpo in maniera da tenervi sempre ritto. Quando la prua si alza, vi chinete in avanti, finché la tolda vi tocchi quasi il naso; e quando si alza la poppa, vi appoggiate all'indietro. Questo va benissimo per un paio d'ore; ma non potete stare a equilibrarvi per tutta una settimana. Giorgio disse: — Andiamo al fiume. Avremmo avuto aria fresca, moto e quiete: il continuo mutamento di scena ci avrebbe occupato la mente (compreso ciò che rimaneva di quella di Harris); e l'attivo lavoro ci avrebbe dato un grande appetito e ci avrebbe fatto dormire saporitamente. Harris disse che non credeva che Giorgio dovesse far cosa che avesse la virtù di renderlo più dormiglione di quel che era sempre stato, perché poteva riuscirgli pericoloso. Non capiva affatto come Giorgio avrebbe potuto dormire più di quanto dormiva di solito, visto che non v'erano in un giorno che ventiquattr'ore sole, tanto d'estate che d'inverno: se avesse dormito di più, tanto valeva che si decidesse a morire, risparmiandosi così il vitto e l'alloggio. Harris aggiunse, però, che il fiume gli andava perfettamente a capello. Calzava perfettamente a capello anche a me, e Harris e io convenimmo che l'idea di Giorgio era buona, e in un tono che sembrava in qualche modo implicare che eravamo sorpresi dell'accorgimento di Giorgio. Il solo a cui la cosa non piacque fu Montmorency. Del fiume non ne voleva mai sapere, Montmorency. — Va bene per voi — egli disse — a voi piace, ma a me no. Per me non v'è nulla da fare. Il panorama non è il mio genere. Se io veggio un topo, voi non vi fermate; e se io mi addormento, voi cominciate a baloccarvi con la barca, e mi buttate in acqua. Se volete sapere il mio parere, io vi dichiaro che commettete una vera stupidità. Eravamo tre contro uno, però; e la mozione fu approvata.



Jerome Jerome Klapka. - Scrittore inglese (Walsall 1859 –Northampton 1927).

Ebbe fama mondiale con volumi di facile umorismo: *The idle thoughts of an idle fellow* (1889), *Three men in a boat* (1889), *Three men on a bummel* (1900). Nelle opere successive trattò problemi sociali e politici da un punto di vista radicale e religioso (come *The passing of the third floor back">back*, 1908). Tra le altre sue opere drammatiche si ricordano: *Barbara* (1886), *Miss Hobbs*

(1899), *The great gamble* (1914). Nel 1926 pubblicò un volume di ricordi autobiografici, *My life">life and times*.

Da Treccani.it